

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

Pd, il voto nei circoli non chiude le ferite

MESSI a confronto con le poche centinaia di voti delle "primarie" elettroniche di Grillo, i 266mila iscritti al Pd che hanno partecipato al rito interno fanno la loro impressione. Purtroppo però non bastano a nascondere le ombre di un partito in crisi. Nel 2013 i tesserati erano circa 90mila in più.

A PAGINA 9

Non sono pochi
266mila voti
rispetto ai numeri
dei Cinque Stelle

Pd, il voto nei circoli non chiude le ferite Renzi, troppa enfasi sui suoi risultati

La scissione ha danneggiato Orlando che ora spera nelle primarie



MESSI A CONFRONTO con le poche centinaia di voti delle "primarie" elettroniche di Grillo, i 266mila iscritti al Pd che hanno partecipato al rito interno fanno la loro impressione. Purtroppo però non bastano a nascondere le ombre di un partito in crisi. Nel 2013 i tesserati del maggior raggruppamento del centrosinistra erano circa 90mila in più. Fatti i dovuti raffronti, l'affluenza di oggi risulta bassa e questo è il dato che dovrebbe far riflettere: forse più Orlando che Renzi (Emiliano si accontenta di aver superato la soglia minima per continuare la sua singolare sfida).

In fondo il ministro della Giustizia si rivolge ai quadri e alla base militante del Pd. Si poteva immaginare che avrebbe mobilitato più energie nel suo mondo di riferimento; viceversa, gli è riuscito solo in parte, segno evidente che la recente scissione lo ha danneggiato. Molti dei potenziali sostenitori di Orlando se ne sono andati con Bersani e D'Alema, senza particolari motivi di gratitudine per chi è rimasto nel partito di Renzi. Ciò non toglie che i seguaci del ministro sperano nel sostegno degli scissionisti in vista delle pri-

marie del 30 aprile, quando le urne saranno aperte a tutti. Si vedrà.

Renzi ovviamente enfatizza il suo 68 per cento contrapposto al 25 del suo rivale. Sotto un certo profilo, ha ragione d'essere soddisfatto. Ma per un altro verso, si avverte una punta di esagerazione. In fondo anche Renzi dovrebbe preoccuparsi della scarsa affluenza e di un partito che non riesce ad apparire in buona salute, per quanto grandi siano gli sforzi mediatici di farlo sembrare tale. Il meccanismo renziano è sempre lo stesso: accentrare su di sé l'attenzione, vincere e poi celebrare il plebiscito. È accaduto con le famose elezioni europee del 2014, sarebbe dovuto accadere con il referendum del 4 dicembre e sappiamo come è andata. Ora il voto dei circoli del Pd non è paragonabile per ovvie ragioni ai due eventi citati, ma l'ex premier ha urgente bisogno di rilegittimarsi e non guarda per il sottile. Quindi il 68 per cento di 266mila voti diventa un dato "impressionante". Nella sostanza lo presenta come un mini-mini-referendum vittorioso, a diffe-



renza di quello di dicembre. Sul piano mediatico, può persino funzionare.

S'intende che il 30 aprile Renzi si prepara a concedere il bis. Altre celebrazioni per un altro plebiscito vinto. Perché nessuno pensa seriamente che egli possa perdere le primarie. E al tempo stesso - è stato fatto notare di nuovo in queste ore - nessuna primaria vinta comodamente può garantire il successo nelle elezioni che contano: le politiche del prossimo anno. Anzi, si avverte una stridente contraddizione. Tutta questa fatica dall'esito scontato per scegliere il segretario che dovrà essere anche il candidato premier, è una reminiscenza del sistema maggioritario appena abbandonato. Con il ritorno al proporzionale, guiderà il governo - su incarico del capo dello Stato - chi risulterà più idoneo a formare una coalizione, essendo accettato come premier dai vari alleati.

Renzi, uomo del plebiscito e del maggioritario, non è certo il più adatto a interpretare la nuova fase. E lo sa anche lui. In fondo, tutto questo trambusto intorno a primarie abbastanza inutili, serve solo a far sapere agli italiani che l'uomo è tornato. Sulle ali di una vittoria, sia pure costruita in ambiente protetto. Che ciò sia utile a creare slancio in vista delle elezioni generali, è tutto da verificare. Al momento, i sondaggi restano pessimisti sul Pd, ma è pur vero che siamo molto lontani dal voto. C'è tempo per risalire la china, oppure per commettere altri fatali errori. Quanto a Orlando e al suo 25 per cento, colpisce il giudizio di Emanuele Macaluso, storico esponente della sinistra, dal Pci in poi: «Si è aperta una fase nuova». Macaluso vede una crisi del renzismo appena mascherata dall'enfasi sulle cifre. E crede che il 25 per cento dell'oppositore sia una buona base per ricominciare.

Ha ragione? È presto per dirlo. Bisogna aspettare almeno il 30 aprile. O forse occorre attendere le elezioni: come ci si arriva, con quale legge elettorale, con quali alleanze fatte o promesse. Se l'unica carta sul tavolo sarà la rincorsa al plebiscito, inutile farsi illusioni. Se invece inizia, magari con lo stesso Renzi, una stagione di ricostruzione del centrosinistra, allora anche quel 25 per cento avrà avuto un significato.